



SU“LA FILOSOFIA DELLA MISERIA” DI PROUDHON” E “LA MISERIA DELLA FILOSOFIA” DI MARX: QUALCHE LECITA CONSIDERAZIONE, OGGI...

di Don Giuseppe Oliva

Pierre Joseph Proudhon (1809-1865), scrittore, sociologo, uomo politico, uno dei maggiori esponenti del socialismo ottocentesco, nel 1846 scrisse un libro dal titolo *La filosofia della miseria* che irritò talmente Karl Marx (1818-1883) da spingerlo a scrivere, in risposta, ovviamente polemica, “*La miseria della filosofia*”.

Il fatto può sembrare una delle tante *querelle* tra scrittori, ma, a ben riflettere, ci si accorge che la questione era seria: c’era una netta contrapposizione filosofica tra i due, quindi due diverse metodologie per affrontare la questione sociale, che a quel tempo s’impondeva come complessità di pensiero e per la drammaticità delle condizioni di vita dei lavoratori.

Proudhon era anche l’autore del celebre saggio *Qu’est-ce que la propriété?* (che cosa è la proprietà), pubblicato nel 1840, con la nota dimostrazione- risposta...che essa è *un furto*. Il saggio non era passato inosservato a Marx, che si era compiaciuto con l’autore, anche se non aveva condiviso pienamente il contenuto e la forza argomentativi. Ne era seguita anche una certa amicizia, che però irrimediabilmente finì quando apparve *La filosofia della miseria*. Perché?

La questione sociale

Chi è interessato, comunque, come studioso o come lettore, a quei tempi, sa bene che la cosiddetta questione sociale era materia scottante e di pressante attualità soprattutto in Germania e in Francia. Capitale e lavoro, mezzi di produzione e salario, datore di lavoro e lavoratore...costituivano problemi complessi di vita, di convivenza, di politica. Ma erano anche argomenti di notevole impegno culturale (né poteva essere diversamente), perché il fervore filosofico di quel secolo spingeva alle più varie, vaste e sistematiche dottrine: basterà ricordare il solo Hegel (1770-1831) per sottintendere un po’ tutta l’effervescenza di pensiero di quei tempi.

Era dunque logico che nell’intreccio o nella interdipendenza tra attività teorizzante e urgenze concrete da prendere in seria considerazione...la filosofia non se ne stesse appartata. In campo sociale e in campo dottrinale, di fronte alle sofferenze, alle ingiustizie, alle difficoltà varie c’era spazio per suggerire e proporre iniziative pratiche e per elaborare argomentazioni a sostegno della necessità di cambiare le cose.

In quel variegato quadro di ricerche e di affermazioni risolutorie della questione sociale spiccavano due correnti filosofico-politiche corrispondenti al *socialismo* e all’*anarchismo*: socialisti erano, oltre Proudhon, Luis Blanc (1811-1881), Francois Marie Charles Fourier (1772-1837), Robert Owen (1771-1858), Claude Henri Saint-Simon (1760-1825), Ferdinand Lasalle (1825-1864)...; anarchici erano Max Stirner (1806-1856), Louis Auguste Blanqui (1805-1881), Michael Alexandrovic Bakunin (1814-1876)...

Anarchismo

Ho ricordato l'anarchismo per registrare una realtà storica, anche se di scarsa incidenza pratica e ideologica come sistema di pensiero in sé...ma spunti di anarchismo, nel senso di ribellione violenta contro le ingiustizie si riscontrano anche nel socialismo e nello stesso Marx che esplicitamente combattè Bakunin...il che significa che l'anarchismo in sé era privo di un vero spessore culturale e politico, né poteva averlo perché era contraddittorio in se stesso: sostenere che non c'è bisogno di governo, che l'individualismo è la vera, legittima autorealizzazione della persona, che violenza e terrorismo sono moduli talvolta necessari per tenere o mettere a posto le cose...è ingenuità, o irrazionalità o passionalità aggressiva. Ma ho voluto ricordarlo anche per dire che dove e quando la elementare dignità umana è derisa o calpestata, la ragione, purtroppo, può reagire fino all'autonegazione di se stessa. Marx si stancò nel sopportare Bakunin....All'anarchismo non si può concedere neppure un po' della *dignità* che la parola *utopia* possiede.

Il socialismo

Riguardo al socialismo, invece, giova dire, nella sintesi che può essere consentita e prescindendo dal suo pregiudiziale ateismo, che, nonostante tutte le contraddizioni riscontrabili nella sua dottrina filosofica e sociologica e nei suoi vari esponenti politici, nonostante alcune sue vaporosità di pensiero e di azione – per cui ha la sua dimostrata componente utopistica – è risultato il sistema che ha saputo mediare su tutto.

E' riuscito a ribaltare, tra moderatismo e gradualità di realizzazioni, molte situazioni sociali, provocando la gestione del capitale e del lavoro verso nuovi moduli più accettabili o almeno meno ingiusti. Purtroppo la varietà delle tesi filosofiche o ideologiche a cui si è ispirato e ancora si ispira, ha negato alla storia, quindi alla società, quella unità orchestrale di pensiero e di prassi che si sarebbe desiderata.

I vari socialismi, le varie scissioni, compresa la più celebre ad opera di Antonio Gramsci, nel Congresso di Livorno nel 1921, donde scaturì il Partito Comunista Italiano, sono abbastanza indicativi delle sue molte anime. Ma ciò viene detto semplicemente per affermare che il riformismo è risultato il miglior modulo politico del progresso sociale.

Ma lo scontro tra Proudhon e Marx...

Tornando ora all'oggetto di questo scritto, cioè al confronto e alle implicazioni sottintese tra la *Filosofia della miseria* di Proudhon e *La miseria della filosofia* di Marx, dico subito che nelle due pubblicazioni si contrapponevano *due socialismi*: quello di Proudhon, che si sarebbe chiamato sempre così anche se con qualche aggiunta in seguito, e quello di Marx che si chiamava già *socialismo scientifico*, presto divenuto poi *comunismo*.

Si era già alla svolta che avrebbe caratterizzato la seconda metà dell'800 e buona parte del 900; erano evidenti – e lo sarebbero state di più poi – le due orbite nelle quali si collocavano i due grandi movimenti politici e sociali. In Marx c'era la nuova e dogmatica interpretazione o concezione della storia, descritta a chiare lettere come *materialismo storico e dialettico*, in Proudhon c'era l'affermazione della tensione morale, politica e organizzativa per risolvere la questione sociale. A Marx non poteva piacere la filosofia di Proudhon, che sulla miseria svolgeva analisi e ragionamenti secondo vecchi canoni della ragione, cioè appellandosi

ancora a quei valori che la ragione, illimitatamente intesa, (= quella ragione che può possedere la verità e forzare anche la realtà) dettava con assoluta sicurezza. Quella filosofia illuministica per Marx era *una miseria*, un falso, un inganno, perché il *vero concetto* di ragione bisognava apprenderlo dal suo materialismo storico e dialettico, che sommariamente può essere così descritto.

Marx filosofo...

Struttura costante e portante della storia è l'economia, la materia, non l'idea di Hegel. Ciò significa che sono i modi e i mezzi di produzione alla base di tutto ciò che è e che diviene. I vari processi e cambiamenti storici ubbidiscono a questa dialettica della materia. In questa dialettica si sviluppano le cosiddette *sovrastrutture*, cioè i diversi modi di intendere e di affermare idee, valori, credenze religiose ecc.

Di conseguenza, la nostra cosiddetta ragione, la nostra cultura, i prodotti dell'intelligenza, le definizioni dei valori sono il riflesso delle situazioni economiche e la situazione economica era quella borghese, capitalista, ingiusta, quindi non in grado di offrire la verità: i concetti di libertà, uguaglianza, fraternità scaturiti dalla Rivoluzione Francese risentivano di una mentalità borghese, erano astrazioni, rispondevano alla verità che invece doveva essere indicata soltanto dalla dialettica storica, la quale imponeva la lotta di classe, l'espropriazione del capitale, la dittatura del proletariato.

La novità c'era

Era una *rivoluzione culturale* nel vero senso della parola. Ciò sarà assai più evidente quando quel sistema dottrinale diventerà sistema politico e di governo con Lenin e con Stalin. Si potrà constatare come effettivamente le parole *libertà, giustizia, moralità, ecc.* assumeranno significati nuovi, inseriti in nuovi moduli di prassi e di gestione politica. Molto acutamente il comunista francese Maurice Lebrun che nel 1933 lasciò il partito, nel quale aveva coperto posti di responsabilità, scrisse: "Nel comunismo Marx ha scritto la partitura, Lenin ha creato lo strumento, Stalin ha suonato da solista la musica di Marx sullo strumento di Lenin". Nel tono sprezzante di Marx nei confronti di Proudhon – non esiterà, tra l'altro, a definirlo un asino, il che non meraviglia, perché Marx era violento nella polemica – è evidente che si vuol rompere col passato in un modo netto e perentorio.

La novità in Marx, in riferimento alla genesi e alla formulazione della sua dottrina, sta nell'aver accettato il materialismo statico di Fierbach e di averlo trasformato in dinamico, cioè nell'aver conferito alla materia la dialettica che Hegel attribuiva all'Idea: insomma se per Hegel la dialettica, cioè il movimento di tesi-antitesi-sintesi è prerogativa dell'Idea, o Spirito, o Pensiero, per Marx, invece, essa è prerogativa della materia, o economia, o mezzi-modi di produzione.

C'era anche Comte....

Nello stesso secolo, biograficamente quasi contemporaneo a Marx, c'è anche un altro grande pensatore, Auguste Comte (1798-1857), filosofo anche lui ma positivista, fondatore della sociologia, che ancora oggi è viva e interessante, anche se non è più secondo la impostazione ideologica del suo illustre fondatore. Tra i due, che navigano a distanza, c'è in comune l'interesse per l'uomo in quanto collocato nella storia e sotto l'influsso della storia. Il positivista Comte avrà il merito di aver indicato nella

scienza, intesa come lettura critica dei dati concreti, la ricerca della verità e la verità stessa. Anche lui, come Marx, penserà e crederà che solo in una visione globale, in un sistema di pensiero onnicomprensivo si potrà sostituire il vecchio teologismo con un nuovo antropocentrismo. Ovviamente anche lui sarà ateo e anticattolico. Affermerà l'assoluta fiducia nella sociologia o filosofia positiva che consegnerà alla storia in 6 volumi. Forse a causa delle molte sofferenze o per l'avventura sentimentale con Clotilde de Vaux...negli ultimi anni vivrà in uno stato di esaltazione quasi mistica...da giungere a vagheggiare una specie di chiesa o religione della scienza, con dogmi e ministri corrispondenti...ma, in definitiva, tutto sfocerà in una metodologia conoscitiva con pregi e difetti, anche se il positivismo, come filosofia, avrà poi un suo seguito e una sua incidenza culturale...

In Marx le cose andranno diversamente: per gli argomenti trattati, per la prassi socio-politica implicita nel suo pensiero, per le vicende storiche che seguiranno...le sue convinzioni sulla miseria della filosofia porteranno al rifiuto di ogni altra interpretazione della storia e alla intolleranza nei confronti di quelle contrarie o diverse.

Un giudizio

A questo punto, tirando le somme, non ho dubbi nell'affermare che il vincente è Proudhon per la sua fiducia nella utilità ed efficacia della ragione, anche se illuministicamente intesa: difatti l'illuminismo, nonostante i suoi eccessi di sicurezza (in tal senso anche Marx è figlio dell'illuminismo), talvolta risibili, ha prodotto non pochi effetti positivi in tutti i campi.

Ma anche la dottrina marxista, più chiaramente nota come lo *spettro-ideologia-partito comunista*, ha costretto la ragione a interessarsi più e meglio e più concretamente alla questione sociale: la verità non era né nella onnipotenza della ragione, quasi divinizzata (illuminismo), né nel materialismo storico e dialettico (comunismo) di Marx. La verità era ed è nella accettazione della definizione dell'uomo che è unitariamente materia e spirito, pensiero ed economia...

Il tutto dentro un contesto di libertà e di cause storiche. Ma la verità intera è anche in qualcos'altro che Proudhon, tra riluttanza e pensosità, indicò quando scrisse: "è sorprendente che in fondo alla politica troviamo sempre la teologia". Perché anche la teologia? Un interessante tema per un prossimo articolo.